

Valentina Tettamanti

**IL SIGNIFICATO DELL'AMORE
NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**



Pubblicazione a cura di CRN (Centro Ricerche Noetiche)

Indice

Prefazione	3
1. ANALIZIAMO LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA	4
1.1 L'UOMO NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA: alcune riflessioni di Erich Fromm	4
1.2 MODALITÀ DELL'ESSERE E MODALITÀ DELL'AVERE	5
1.3 L'UOMO TRA ESSERE E AVERE	7
1.4 CHE POSTO OCCUPA L'AMORE OGGI E COME È CONCEPITO?	7
2. AMORE	10
2.1 DUE AUTORI A CONFRONTO	10
2.2 IMPARARE AD AMARE	10
2.3 FORME D'AMORE	12
2.4 VIVERE L'AMORE COME ESPERIENZA PERSONALE	15
3. IL VALORE DELL'AMORE PER SE STESSI	16
3.1 L'IMPORTANZA DI CONOSCERE SE STESSI	16
3.2 PSICOLOGIA E SÉ	16
3.3 L'AUTOSTIMA	17
3.4 AUTOSTIMA E NARCISISMO	20
3.5 L'IMPORTANZA DI ESSERE SÉ STESSI	20
4. AMORE E POESIA	22
4.1 IL POETA DEL MALE DI VIVERE	22
4.2 IL POETA DELLA SEMPLICITÀ	25
4.3 UN CONFRONTO TRA I DUE POETI	28
4.4 PERCHÉ MONTALE E SABA	29
Bibliografia	30

Prefazione

Sono trascorsi molti anni da quando ho scritto le pagine che seguono.

Si tratta di un breve saggio che prende in esame la tematica dell'amore sotto vari punti di vista: sociali, filosofici, psicologici e poetici.

In collaborazione con il CRN decido oggi di pubblicare come libro digitale questo scritto in quanto si tratta dell'analisi di un tema caro ad ogni essere umano, trattato in letteratura sotto innumerevoli prospettive e punti di vista, spesso (troppo spesso) mal-trattato.

Queste pagine, scritte in modo semplice, sintetico ma incisivo, intendono rappresentare una possibile analisi (non l'unica ovviamente) dell'amore.

La decisione di scriverle è scaturita dalla curiosità e dalla passione, che mi spingevano a ricercare per poter comprendere in modo maggiormente chiaro cosa l'amore rappresenti per ogni individuo, come esso sia percepito come un bisogno vitale e, al tempo stesso, come le persone sappiano (in realtà) così poco riguardo a tale argomento, nonostante comunemente pensino invece di sapere.

La ricerca di senso, caratterizzante l'orientamento antropologico esistenziale, pone il tema dell'amore al centro della riflessione sull'uomo, in quanto individuo unico ed irripetibile. Proprio per tale motivo questo saggio si inserisce come utile strumento di riflessione nell'ambito del lavoro di ricerca che il CRN svolge per contribuire allo sviluppo della prospettiva neo-esistenziale.

CAPITOLO 1

ANALIZIAMO LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

1.1 L'UOMO NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA: alcune riflessioni di Erich Fromm

Erich Fromm, noto psicanalista tedesco, vive i primi ottant'anni del novecento. Gli eventi che caratterizzano la società di questo periodo influiscono notevolmente su di lui; primi fra tutti le due guerre mondiali, in modo particolare la seconda che lo costringe ad abbandonare la Germania e a rifugiarsi negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni razziali. Qui insegna in varie università e compone la maggior parte delle sue opere, tutte all'insegna di una profonda e significativa riflessione sui fatti della contemporaneità. Tra i suoi scritti troviamo "Avere o essere?" nel quale Fromm effettua un'attenta analisi della società moderna basata sulla differenza sostanziale che distingue il significato di "avere" da quello di "essere". Questo tema però si ripresenta in molte altre opere dell'autore, tra cui "L'amore per la vita", "L'arte di amare" e "Fuga dalla libertà". Partendo da questi testi si arriva a comprendere l'intento di porre in evidenza la realtà delle cose in modo che il lettore ne prenda coscienza e si attivi per rendere questa società più umana, ovvero maggiormente legata ai valori che caratterizzano l'uomo e che gli permettono di vivere pienamente e in modo responsabile la sua vita.



L'odierna società del mondo occidentale è fondamentalmente basata sul capitalismo. Tutto ruota attorno al **sistema economico**, ogni cosa, materiale o spirituale che sia, diviene oggetto di scambio e di consumo.

Le grandi imprese, con una radicale divisione del lavoro, portano ad una organizzazione nella quale l'individuo si **spersonalizza** e viene considerato solo una piccola parte del **sistema**, ma il capitalismo moderno necessita appunto di una **massa uniforme** di persone che abbiano gusti standardizzati, facilmente prevedibili e influenzabili e che vogliano consumare sempre di più. Effettivamente oggi non ci si accontenta mai di ciò che si ha, quando si arriva ad ottenere qualcosa che si è tanto desiderato ci si stanca quasi subito e si ambisce ad avere altro. Il meccanismo che si genera è la tattica sulla quale si basa il mercato, infatti vediamo continui cambiamenti in ogni settore, dalla moda nel vestire all'evoluzione della tecnologia elettronica. Tutto accade in tempi brevissimi e le persone si affannano per stare al passo senza rendersi conto di essere **prigionieri** di un grande sistema che decide per loro condizionandoli in tutto e per tutto. Ma questa **illusoria libertà** è estremamente necessaria per evitare che la gente si accorga della realtà delle cose. La velocità che caratterizza la vita degli uomini di oggi impedisce loro di fermarsi a riflettere; essi tengono il loro tempo sempre occupato alternando la routine del lavoro a quella del divertimento, e divertirsi significa comprare e consumare in

continuazione e senza limiti. Poche persone pensano che ci sia qualcosa di positivo nel rimanere soli con se stessi a riflettere: di solito viene considerata una perdita di tempo e si preferisce incollarsi davanti al televisore ed assistere passivamente a tutto ciò che i mass media propongono.

Uno dei tanti paradossi riscontrabili nella società di oggi è relativo al fatto che la saturazione del soddisfacimento dei bisogni primari, ma anche secondari, ha portato alla necessità di crearne di nuovi per istigare la nascita di desideri prima inesistenti. “Oggi l’uomo”, afferma Fromm, “sperimenta se stesso soltanto in base a ciò che ha, non in base a ciò che è” e il compito dell’economia è proprio quello di lanciare sul mercato prodotti sempre nuovi e accattivanti che possano invogliare gli individui a comprare per il semplice fatto di non restare esclusi dal sistema e non essere considerati “diversi”. Questo meccanismo porta anche ad una sorta di competizione tra gli uomini, in quanto ognuno vorrebbe avere sempre di più rispetto all’altro e vorrebbe essergli superiore per questo motivo. Il carattere dell’essere è sempre meno preso in considerazione in quanto perfino i sentimenti sono strumentalizzati e standardizzati, quasi come fossero merce anch’essi. I mass media hanno la presunzione di insegnare alla gente ad “essere”, anzi, di imporle ciò che deve essere e ribellarsi a questo tentativo di massificazione può risultare molto difficile in quanto viviamo nella convinzione di non poter fare a meno di avere per sopravvivere e godere di rispetto nella società. La maggior parte di noi ha paura di quello che accadrebbe se perdesse tutto ciò che possiede, perché sono le cose a dare sicurezza e a rendere stabile l’esistenza. Quegli stessi oggetti però sono anche la fonte dell’illusione in cui viviamo che ci fa credere di non poterne fare a meno perché perderli significherebbe perdere tutto, ma nessuno è disposto a pensare che il valore di una persona prescinda da ogni cosa materiale e che quando si parla di “essere” bisogna abbandonare l’idea dell’“avere” in quanto si tratta di due termini antitetici. Molti uomini passano l’intera vita ad accumulare cose senza mai capire il motivo per cui lo stiano facendo e arrivando in punto di morte comprendono di non avere vissuto. La vita abbraccia un periodo di tempo molto breve che, una volta passato, non potrà tornare. Ogni uomo quindi dovrebbe prendere consapevolezza di se stesso perché se utilizza la sua esistenza all’insegna dell’avere non è riuscito a dare un senso alla **propria vita**.

1.2 MODALITÀ DELL’ESSERE E MODALITÀ DELL’AVERE

La modalità dell’essere deve essere basata sull’**indipendenza**, la **libertà** e la **presenza** della **ragione critica**. Essa si riferisce all’esperienza ed è caratterizzata dall’**essere attivo**, inteso come attività interna, ovvero il **dare espressione alle proprie facoltà e capacità**. Per capire meglio la distinzione tra le due modalità esistenziali di avere o essere, bisogna chiarire la differenza tra i significati di **attività** e **passività**, due termini tra i più fraintesi nella società di oggi. Infatti per attività si intende un tipo di comportamento visibilmente percepibile che implica un impegno di energie e che sia volto a uno scopo. Non importa se si nutre interesse per ciò che si sta facendo o se ne ricavi soddisfazione. Non c’è distinzione tra attività vera e propria e il semplice essere indaffarati. In realtà un’attività può essere definita produttiva solo se io sperimento me stesso quale soggetto di essa, ma con il termine “produttivo” non si

intende la capacità di creare qualcosa di nuovo, bensì ci si riferisce alla qualità dell'attività stessa. Perciò il termine "**attività produttiva**" indica lo stato di attività interiore che non necessariamente deve essere in rapporto con alcunché di "utile". Intesa invece come semplice indaffaratezza essa è "passività" dal punto di vista produttivo, mentre la passività, concepita come non indaffaratezza può essere un'attività produttiva. In riferimento a ciò Fromm afferma che "la produttività è un orientamento caratterologico di cui tutti gli esseri umani sono capaci, a meno che non siano emozionalmente storpi". Ciò significa che ogni uomo ha in sé la capacità di mettere in atto una vita all'insegna della produttività, tutto dipende dalla consapevolezza di se stessi e dalla propria **forza di volontà** che può portare a divenire persone migliori: "gli individui produttivi animano tutto ciò che toccano; danno vita alle proprie facoltà, ma anche alle persone e alle cose che li circondano".

Questa problematica distinzione tra i significati di attività e passività non è certamente riscontrabile nella tradizione filosofica della società preindustriale, nella quale i due termini non erano usati nell'accezione oggi corrente. Filosofi come Aristotele non considerano la necessità di operare tale distinzione in quanto ai loro occhi la forma suprema di attività è costituita dalla vita contemplativa, intesa come ricerca della verità. Era **impensabile** che la contemplazione potesse essere considerata una forma di inattività.

Per precisare ulteriormente il **significato dell'essere** lo si può **confrontare con l'apparire**. In questo caso si nota una grande divergenza tra i due concetti in quanto il mio comportamento diverge dal mio carattere, questo perché porto una **maschera** che mi serve per raggiungere i miei scopi. La vera comprensione dell'uomo si basa invece sulla realtà interiore che spesso non è né cosciente né direttamente osservabile. Quando ci si chiede cosa sia l'inconscio ci si dovrebbe rispondere che esso comprende, a parte gli impulsi irrazionali, quasi tutta la conoscenza della realtà. È infatti determinato dalla società che, fornendo ai suoi membri diversi tipi di finzioni e passioni irrazionali, obbliga la **realtà** a divenire **prigioniera della presunta razionalità**. Perciò noi, pur conoscendo la verità tendiamo a reprimerla perché se essa fosse conscia, ci renderebbe troppo difficile l'esistenza. Quindi, paradossalmente, spendiamo buona parte delle nostre energie nel tentativo di nascondere a noi stessi ciò che sappiamo. Possiamo affermare che l'**essere** si riferisce al **reale**, in contrasto con le immagini falsificate e illusorie. Per cui la via verso questa modalità esistenziale consiste nel **penetrare sotto la superficie** e nell'affermare la realtà.

Bisogna evidenziare un altro aspetto che differenzia la modalità dell'avere da quella dell'essere: **il tempo**. Nel primo caso esso è considerato come passato, presente e futuro. Concezione che entra nella nostre vite a causa della nostra esistenza corporea, e in quanto esseri mortali non ci è lecito ignorare il tempo né sfuggirgli. Ma una cosa è rispettare il tempo, tutt'altra cosa è sottometterglisi, infatti secondo l'avere noi siamo legati a ciò che abbiamo accumulato in passato e a ciò che potremmo accumulare in futuro, mentre il presente è solo un passaggio obbligato dove passato e futuro si uniscono. Nella modalità dell'essere invece, il tempo non è la dimensione che lo governa. Esso si manifesta nell'*hic et nunc* (qui e ora), nell'eternità, intesa però non come tempo prolungato all'infinito ma con valore di "**atemporalità**". Come afferma Fromm: "il tempo è detronizzato, cessa di essere l'idolo che governa la nostra vita".

Ma gli uomini della nostra società organizzano il loro tempo libero come organizzano il loro lavoro, oppure si ribellano al tempo dandosi all'assoluta pigrizia. In questo modo hanno l'illusione di essere liberi, mentre in realtà "sono soltanto in libertà condizionata dalla loro prigione temporale". Legame con il tempo che lo fa diventare a sua volta una proprietà, divenendo, di conseguenza, la vita una cosa che si possiede. Ciò porta l'uomo a **temere la morte**, solamente per il fatto che morire significa **perdere ciò che si ha**: il proprio corpo, il proprio io, i propri oggetti e così via. L'unico modo per liberarsi da questa paura è rappresentato dallo **sforzo** volto a ridurre la modalità dell'avere per aumentare la modalità dell'essere. Fromm asserisce a tale proposito che "quanto più ci sbarazziamo della brama di possesso in tutte le sue forme, soprattutto quella dell'attaccamento all'io, tanto minore sarà la paura di morire, dal momento che non ci sarà nulla da perdere".

1.3 L'UOMO TRA ESSERE E AVERE

Delineare l'uomo, dopo queste premesse, risulta assai complesso, in quanto, non essendo un oggetto, non lo si può proporre come tale. L'entità di una persona non può mai essere pienamente compresa perché non esistono due esseri umani identici, ne deriva che l'**uomo** non può in alcun modo essere descritto a causa della sua **complessità**. Ma con ciò non si deve affatto rinunciare a priori al tentativo di conoscere se stessi e gli altri poiché la **ragione**, di cui si è dotati, è un mezzo per **indagare la realtà** del proprio essere e del mondo circostante. Se l'uomo si lasciasse guidare da essa opererebbe per il proprio bene sia in senso materiale che spirituale.

La verità però è che sia la modalità esistenziale dell'avere sia quella dell'essere costituiscono **potenzialità** della natura umana, e la spinta biologica alla sopravvivenza che c'è in noi, tende a promuovere la modalità dell'avere. Bisogna però riconoscere che l'essere umano è mosso da un desiderio innato di essere, Fromm afferma che "noi vogliamo dare espressione delle nostre facoltà, essere attivi, avere rapporti con gli altri, evadere dal carcere dell'egoismo". Questa tesi è sostenuta da dati certi, ricavati da studi effettuati sul comportamento umano.

Il bisogno di dare, ad esempio, che fa parte della modalità dell'essere, è evidente tra i rappresentanti di certe professioni, come medici, infermieri, frati, monache e così via. Oppure lo si trova alla base di molte organizzazioni religiose o umanitarie finalizzate ad aiutare gli altri. Esso si manifesta apertamente anche in situazioni di pericolo, quando qualcuno necessita di un aiuto immediato. In particolar modo però lo si percepisce ogni qual volta si ha a che fare con l'amore, esso infatti incrementa la capacità di provare affetto e la necessità di dare agli altri.

1.4 CHE POSTO OCCUPA L'AMORE OGGI E COME È CONCEPITO?

Soffermandosi sull'aspetto dell'interiorità dell'uomo, quindi sulla modalità dell'essere, non si può evitare di trattare un argomento molto caro agli uomini: l'**amore**. Ma che cos'è l'amore? Prima di tutto bisogna analizzare il significato dell'amore secondo la società moderna, per poi

spiegare cosa realmente sia. La maggior parte della gente parla d'amore come di una piacevole sensazione, qualcosa in cui imbattersi per puro caso. Nessuno pensa che ci sia qualcosa da imparare in questo campo perché è vista come una cosa naturale. Tutti sentono un forte bisogno d'amore, o meglio, di essere amati senza però rendersi conto che il vero problema non è come farsi amare, ma capire che si deve partire dal presupposto che amore significa amare. È assurdo come moltissimi individui soffrano di solitudine in questa società, nonostante siano costantemente immersi in relazioni di ogni tipo. Ma questo accade perché, anche se si trovano a contatto con altre persone, non sono in grado di mettere in atto un rapporto profondo, rimanendo su un piano superficiale nella conoscenza degli altri. Di conseguenza non è possibile che si instauri un forte legame che impedisca alla solitudine di affiorare.

Nella **società moderna** sono presenti due forme di **disintegrazione dell'amore**: amore come soddisfazione reciproca e amore come "cooperazione". Nel primo caso l'amore è visto come conseguenza della reciproca soddisfazione sessuale, concetto notevolmente influenzato dalle teorie di Freud, per il quale l'amore è soprattutto un fenomeno sessuale. Egli afferma infatti che l'amore fraterno è una mistificazione del desiderio, in cui l'istinto sessuale è trasformato in un impulso con "scopo inibito". Per Freud, quindi, la piena soddisfazione di tutti i desideri creerebbe felicità e salute mentale. In realtà è stato attestato che persone che dedicano la vita ad una soddisfazione sessuale senza limiti non raggiungono la felicità e, spesso, soffrono di gravi disturbi nevrotici.

Nel secondo caso, ovvero l'amore come "cooperazione", esso è visto come rimedio alla solitudine.

Conseguenza del non essere realmente consapevoli di cosa sia l'amore, sono numerose **forme nevrotiche** o **forme di pseudo-amore**. Come tali sono considerate, ad esempio, l'*amore idolatrico*: se una persona non ha raggiunto un alto livello di maturità tende a idealizzare la persona amata, si priva di ogni senso di forza e si perde nell'altro invece di ritrovarsi in lui.

Troviamo anche l'*amore sentimentale*: in questo caso la sua essenza sta nel fatto che l'amore è vissuto solo con la fantasia, e non nei rapporti con una persona reale. La visione di film, la lettura di romanzi e l'ascolto di canzoni d'amore provoca in queste persone un grande senso di soddisfazione. Fin che l'amore è un sogno possono parteciparvi, ma quando diventa una realtà tra due persone reali non sono in grado di affrontarlo. Questo tipo di amore inoltre è fuori dal tempo in quanto è vissuto nel passato (con le emozioni provocate dai ricordi) o nel futuro (sul quale è possibile fantasticare). Questa tendenza coincide con un generale atteggiamento tipico dell'uomo moderno che tende a vivere nel passato e nel futuro, mai nel presente.

Se ci soffermiamo ad analizzare i matrimoni di oggi, vediamo che sempre più spesso non hanno una lunga durata poiché i due coniugi si stancano l'uno dell'altro affermando di non amarsi più e decidono di separarsi. Questo accade perché il contratto matrimoniale conferisce a ciascun partner il **possesso** esclusivo del corpo, dei sentimenti, dell'affetto dell'altro. Non è più necessario conquistare nessuno, perché l'amore è diventato una **proprietà**. Nessuno dei due si sforza più di produrre amore e quindi diventano noiosi, sono delusi e perplessi. Cercano le cause del mutamento incolpandosi a vicenda. Ora, invece di amarsi, si interessano solo a

ciò che hanno in comune e, procedendo su questa strada, il matrimonio si trasforma in un amichevole possesso. Inoltre, i due maturano l'illusione che un nuovo partner possa rinnovare il precedente sentimento d'amore. Ma fino a che non concepiranno l'amore come un'attività che richiede impegno e volontà, non riusciranno a creare un rapporto stabile e duraturo.

Il grosso problema di oggi è che anche l'amore, come tutto il resto della realtà materiale e spirituale, viene **strumentalizzato**. Su questo tema si costruiscono banali spot pubblicitari, film fantastici o trasmissioni televisive assurde in cui si parla di amore come se si trattasse di un oggetto, di una cosa che si possa usare e gettare tranquillamente, con un valore limitato. L'economia induce ad amare gli oggetti, prima delle persone, e farne la propria ragione di vita. Il tentativo di rendere l'**uomo** assolutamente **dipendente dalle cose** è ciò su cui punta la società moderna per sopravvivere. Se invece ognuno capisse di essere prigioniero di quegli oggetti volti a semplificare la vita, crollerebbe la stabilità del mercato e questo è un rischio che deve essere evitato enfatizzando maggiormente la necessità di cose sempre nuove.

Perciò, l'**amore oggi** è legato alla **modalità dell'avere** ma le persone si illudono che la loro definizione di amore possa rientrare nella modalità dell'essere perché le sensazioni che associano a questo sentimento sono interiori e non si limitano a qualcosa di materiale. Ma esse sono passeggere, rientrano nella **velocità** che caratterizza il nostro tempo e nell'etica del **consumismo**, in quanto si è alla ricerca di sensazioni sempre nuove e più forti delle precedenti, che possano dare più sapore alla vita, senza considerare la possibilità di fermarsi per un momento a riflettere sull'eventualità che esista un **sentimento vero, illimitato ed eterno**, al quale ci si può avvicinare assumendo consapevolezza di se stessi e del mondo circostante, un sentimento che si chiama **Amore**.

CAPITOLO 2

AMORE

2.1 DUE AUTORI A CONFRONTO

Quando si parla di amore è difficile trovare materiale che permetta di fare una ricerca veramente approfondita su questo tema. Sono ben pochi gli studiosi che se ne sono occupati perché l'argomento sembra non avere uno spessore scientifico e quindi è sempre stato considerato trascurabile. Tra coloro che hanno invece ritenuto che fosse necessario trattare in modo specifico l'amore troviamo il filosofo-psicanalista Erich Fromm il quale ha scritto un intero libro, dedicato all'analisi di tale fenomeno, dal titolo "L'arte di Amare". Fortunatamente non è l'unico ad essersene occupato, infatti, il Professore Universitario Statunitense Felice Leonardo Buscaglia ha fatto dell'amore il tema centrale della sua esistenza e dei suoi insegnamenti. La passione con la quale ha perseguito il suo intento di trasmettere agli altri il vero significato e valore dell'amore è contagiosa e leggendo i suoi numerosi libri è impossibile rimanere indifferenti alle sue parole. Anche in Fromm possiamo riscontrare un entusiasmo simile nel parlarne, ma c'è grande diversità tra i due, quest'ultimo infatti tratta l'argomento in modo più scientifico e più "serio" di quanto non faccia Buscaglia. Con il termine "serio" non intendo sottolineare una diversità di valore delle parole dei due, bensì la differenza nella modalità espressiva dei loro pensieri.

Analizzare entrambi gli autori significa ottenere un quadro più approfondito e variegato di quello che può essere il significato profondo dell'amore, anche se, come loro stessi affermano, non è possibile per l'uomo arrivare a dare una precisa definizione di amore. La complessità di questo concetto è immensa e quindi non si può pretendere di limitarla nel raggio di poche righe di spiegazione. Però ciò non significa che, visto che non si può definire, il concetto di amore non debba essere preso in considerazione e meditato da ogni singolo individuo.

2.2 IMPARARE AD AMARE

Fromm ne "L'arte di amare" introduce il suo discorso partendo da due interrogativi: "È l'amore un'arte? Oppure l'amore è una piacevole sensazione, qualcosa in cui imbattersi è questione di fortuna?". Si intuisce facilmente che la risposta affermativa dell'autore è relativa alla prima affermazione. Ma anche la seconda ha un suo significato, non è stata posta per puro caso come antitesi alla prima. Infatti il concetto contenuto in essa rappresenta il luogo comune nei confronti dell'amore. Per la maggior parte della gente non è necessario chiedersi cosa sia l'amore perché esso viene considerato un fenomeno naturale proprio dell'uomo. Qualcosa che capita per volere del destino e, sempre legato ad esso, è il fatto che possa finire. Quindi secondo questa concezione non ci sarebbe nulla da dire a proposito dell'amore, visto che non dipende dalla volontà umana.

Questo è totalmente inesatto. Certamente non si può negare che tutti gli uomini sono accomunati da un forte bisogno di amare e di essere amati, ma come si fa ad amare? È veramente così semplice come si pensa? No, amare richiede sforzo e saggezza. Per questo motivo Fromm lo considera un'arte, al pari della vita. Quindi per imparare ad amare dobbiamo procedere come se volessimo imparare qualsiasi altra arte. Bisogna partire dal diversificare due parti di questo processo: teoria e pratica. Esse, una volta apprese diverranno un tutt'uno, insieme ad un terzo fattore: non deve esserci al mondo nient'altro di più importante dell'amore.

Per capire l'amore prima di tutto è necessario capire l'uomo. Egli, per sua natura, è un animale sociale, ovvero non può fare a meno degli altri per sopravvivere. Appena nato il bambino non è indipendente, è legato alla madre in tutto e per tutto. Questo legame è così forte che se si spezza e il piccolo viene abbandonato a se stesso va certamente incontro alla morte. Egli può ricevere anche tutte le cure materiali necessarie al suo sostentamento, ma se gli viene negato un legame affettivo forte è portato a lasciarsi andare fino a morire. Da ciò capiamo quanto sia fondamentale il rapporto con gli altri per l'uomo. Infatti anche nell'età adulta si ha un forte bisogno di relazioni sociali. Come già accennato nel capitolo primo, nella società moderna si riscontrano numerosi fenomeni di solitudine, nonostante i molti mezzi di comunicazione che divengono fonte di relazioni. Molte persone però si sentono sole e non unicamente quando si trovano fisicamente sole in qualche luogo, ma perfino mentre sono circondate da altre persone.

In realtà però bisogna riconoscere che l'uomo effettivamente è solo. Il momento della nascita è un momento di solitudine, non altrimenti da quello della morte. Esistono momenti in cui l'uomo si trova a tu per tu con se stesso, quando nessuno all'infuori di lui è in condizione di comprendere realmente il perché delle complesse motivazioni che presiedono alle sue scelte. Il concetto di solitudine diventa più drammatico quando si confrontano la solitudine in senso proprio e l'isolamento. A volte l'isolamento sembra non solo necessario, ma stimolante e costruttivo. Capita spesso di avvertire l'esigenza di rimanere soli per recuperare la nostra identità più profonda. Ma l'uomo si sente a suo agio in isolamento quando sa di potere tornare ad associarsi agli altri, se questo non fosse possibile diverrebbe una prigioniera e a lungo andare porterebbe l'individuo a varie forme di nevrosi, perfino alla morte. Buscaglia nel suo libro "Amore" afferma: "Abbiamo bisogno degli altri. Ne abbiamo bisogno per amare e per essere amati. Non c'è dubbio che, senza interlocutori, al pari del bambino abbandonato cesseremmo di crescere, di progredire, di evolvere. Cederemmo alle tenebre della follia fino a precipitare nella morte".

Dopo avere stabilito che l'uomo ha bisogno degli altri per sopravvivere si deve capire in che modo egli dovrebbe entrarvi in relazione per attuare un rapporto duraturo e costruttivo.

Va detto che amare non significa amare una sola persona, dedicandosi completamente a lei e annullando se stessi, bensì significa essere capaci di amare tutti gli individui partendo ovviamente da se stessi. Fromm afferma che "l'amore maturo è unione a condizione di preservare la propria integrità, la propria individualità. L'amore è un potere attivo dell'uomo." Ci sono diverse forme d'amore che caratterizzano tipi di relazioni affettive diverse, ma sempre

di amore si tratta. Alla loro base hanno elementi comuni che rendono evidente il carattere attivo dell'amore, ed essi sono: la premura, la responsabilità, il rispetto e la conoscenza.

La premura è evidente soprattutto nell'amore della madre per il bambino in quanto c'è interesse attivo per la vita e la crescita di colui che si ama. Là dove questo interesse manca non esiste amore. Ma se questo è presente, di conseguenza deve esserci responsabilità. Si tratta di un atto strettamente volontario e sta a significare la facoltà di "rispondere" al bisogno di un altro essere umano. La responsabilità però esiste solamente sorretta dal rispetto, ovvero la capacità di vedere una persona com'è, di conoscerne la vera individualità: "se io amo questa persona" afferma Fromm "mi sento uno con lei, ma con lei così com'è, e non come dovrebbe essere per adattarsi a me". Chiaramente il rispetto è possibile solo se è stata raggiunta l'indipendenza e sulla base della libertà. Se quest'ultima manca non può sussistere nemmeno l'amore.

Premura, responsabilità, rispetto non sarebbero possibili se non fossero guidate dalla conoscenza. Ma conoscere significa penetrare nell'intimo di una persona senza fermarsi alla superficie. Si tratta di un processo complesso e senza fine in quanto siamo in continuo cambiamento. Se decidiamo di conoscere qualcuno, inclusi noi stessi, più andiamo in profondità e più ci accorgiamo di quanto poco conosciamo quella persona, scopriamo ogni volta qualcosa di nuovo che non ci permette di arrivare alla conclusione di questo processo. L'unico modo per conoscere profondamente un essere umano è quello di amarlo, questo atto va oltre il pensiero e oltre le parole, ma solo conoscendo obiettivamente una persona sono in grado di "penetrare l'essenza più profonda nell'atto di amore". Per Fromm il desiderio di conoscere è placato dall'unione: nell'altro essere scopro me stesso, scopro entrambi, scopro l'uomo. Si tratta di un bisogno d'unione esistenziale, universale, ma oltre a questo ve ne è un altro più immediato: il desiderio di unione tra il polo maschile e quello femminile. Così come fisiologicamente uomo e donna hanno in sé gli ormoni del sesso opposto, sono bisessuali anche in senso psicologico, per cui l'uomo trova l'unione in se stesso solo nella fusione della propria polarità maschile e femminile.

2.3 FORME D'AMORE

Fromm sostiene che l'amore non è soltanto una relazione con una persona in particolare, ma è un'attitudine che determina i rapporti di una persona con il mondo. Se essa amasse solo un'altra persona e fosse indifferente nei confronti dei propri simili, il suo non sarebbe amore, ma un attaccamento simbiotico. Invece nella concezione comune di amore si pensa che esso sia costituito dall'oggetto e non dalla facoltà di amare. Le persone credono perfino che sia prova dell'intensità del loro amore il non amare altri che non sia la persona "amata". Mentre, se amassero veramente una persona, amerebbero il mondo, la vita: "se posso dire a un altro 'ti amo', devo essere in grado di dire 'amo tutti in te, amo il mondo attraverso te, amo in te anche me stesso'". In riferimento a ciò anche Buscaglia afferma che "non esistono varie 'specie' d'amore. L'amore appartiene a una sola specie. L'amore è amore."

Questo però non significa che non esistano differenze tra varie forme d'amore, legate all'oggetto amato. Fromm ne distingue cinque: l'amore fraterno, l'amore materno, l'amore erotico, l'amore per se stessi, l'amore per Dio.

La prima, l'amore fraterno, è caratterizzata dall'assenza di esclusività e si fonda principalmente sul bisogno di unione con i nostri simili. In questo caso le differenze sono trascurabili in confronto a ciò che accomuna tutti gli uomini. Sentire questa uguaglianza significa però non rimanere in superficie, ma scendere in profondità, altrimenti verranno percepite solo le differenze che separano gli individui.

L'amore materno comporta delle differenze da quello fraterno perché è caratterizzato dall'affermazione incondizionata della vita del bambino e dei suoi bisogni. La madre ama suo figlio senza che lui faccia nulla per essere amato, semplicemente esiste. Perciò questo tipo d'amore non ha bisogno di essere conquistato o meritato, ma proprio per queste caratteristiche questo tipo di amore se c'è è un bene assoluto, ma se non c'è non c'è niente che si possa fare per crearlo.

Per il bambino, fino agli otto anni, il problema è quello di essere amato per quello che è, solo a questa età nasce in lui il desiderio di produrre amore tramite la propria attività. Da qui in poi il percorso per raggiungere la maturità in amore è molto lungo, ma ora il soggetto è riuscito a uscire dal suo egocentrismo e a capire che i bisogni dell'altra persona sono importanti quanto i suoi, amare è più importante che essere amato. "L'amore infantile" spiega Fromm "segue il principio: amo perché sono amato. L'amore maturo segue il principio: sono amato perché amo. L'amore immaturo dice: ti amo perché ho bisogno di te. L'amore maturo dice: ho bisogno di te perché ti amo". Nel parlare dell'amore materno bisogna accennare alla differenza con quello paterno che, all'opposto, non è un amore incondizionato. Questo perché c'è un differente rapporto con il bambino nei primi anni di vita. Padre e figlio hanno pochi legami e il padre rappresenta il polo opposto alla madre: quello dell'esistenza umana, il mondo del pensiero, della disciplina e dell'avvenire. "Il padre è colui che insegna al bambino, che gli mostra la strada del mondo". L'aspetto negativo di questo amore è che deve essere meritato e può essere perduto nel caso il figlio non faccia ciò che il padre si aspetta da lui. Conseguentemente però il figlio può fare qualcosa per conquistarlo in quanto non è un amore al di fuori del suo controllo, come quello materno. Per queste sue caratteristiche, l'amore paterno dovrebbe essere guidato da principi e da speranze, quindi essere paziente e tollerante piuttosto che minaccioso. La madre invece dovrebbe desiderare che il bambino diventi indipendente, per ciò non deve essere ansiosa e deve avere fede nella vita.

Questi due aspetti, l'amore materno e l'amore paterno, si ritrovano nella persona matura la quale è giunta ad essere madre e padre di se stessa. Alla base della salute mentale e della conquista della maturità sta il passaggio dall'attaccamento materno a quello paterno e alla loro successiva sintesi.

In contrasto con l'amore fraterno e quello materno, troviamo l'amore erotico. I primi due non sono limitati a una sola persona, mentre quest'ultimo sì, in quanto esprime il desiderio della fusione completa, dell'unione con un'altra persona. Fromm lo definisce come la più ingannevole forma d'amore che esista, prima di tutto perché viene spesso confuso con l'esperienza di "innamorarsi", ma essa è di breve durata in quanto rappresenta la caduta

improvvisa delle barriere che esistevano tra due sconosciuti. Quando però si raggiunge l'intimità e non sembrano esserci più segreti da scoprire tra i due si perde l'entusiasmo iniziale, con la sensazione di conoscere la persona amata come se stessi, mentre la realtà è che se si riuscisse a penetrare intimamente la personalità dell'amato, esso non diverrebbe mai così familiare, perché si giungerebbe alla consapevolezza che, in sé e nell'altro, c'è un immenso universo insondato tutto da scoprire.

Molte persone pensano che l'unico modo di superare la separazione avvertita dal proprio partner sia l'unione sessuale e quando nemmeno questa è più sufficiente si cerca l'amore (o meglio, l'unione fisica) con un'altra persona, giungendo allo stesso risultato conseguito in precedenza. Ma poiché il desiderio sessuale è associato al bisogno d'amore, non risulta difficile giungere alla conclusione che ci si ama quando ci si desidera fisicamente. Ma se questo desiderio non è stimolato dall'amore e non è anche amore fraterno, non porta alla fusione con l'altro, se non in senso fittizio.

È necessario chiarire il carattere di esclusività dell'amore erotico. Spesso viene interpretato come attaccamento possessivo, come nel caso di due persone "innamorate" che non sentono amore per nessun altro. Il loro amore può essere definito un egoismo a due; essi si annullano a vicenda e la loro unione finisce per essere un'illusione in quanto in realtà, staccandosi dagli altri, restano separati anche tra loro e perfino da loro stessi. L'amore erotico, quello vero, richiede una condizione: "che io ami dall'essenza del mio essere, e 'senta' l'altra persona nell'essenza del suo essere". Siamo tutti parte di un Uno perciò nell'essenza tutti gli esseri umani sono identici.

Solitamente, in questa forma di amore, viene trascurato un fattore fondamentale: la volontà. Non si considera che amare qualcuno non è solo un forte sentimento, ma è una scelta, un impegno. L'amore erotico può esistere tra determinate persone, non certo tra tutte, al contrario di quello fraterno che permette di amare tutti nello stesso modo.

Un'altra basilare forma d'amore è l'amore per se stessi. È comunemente diffuso il concetto che questa sia una forma d'amore egoistico, perché nella misura in cui amo me stesso non posso amare gli altri: le due cose si escludono a vicenda. Pensare che questo sia vero comporta un grandissimo errore di valutazione in quanto amare se stessi significa conoscere se stessi ed è il primo passo per imparare ad amare gli altri. Tutto deve partire da me, non posso amare il resto dell'umanità se disprezzo me e la mia vita, se non sono in grado di apprezzare ciò che di umano (e quindi che mi accomuna con gli altri miei simili) c'è in me. Perciò egoismo e amore per se stessi sono l'uno l'opposto dell'altro. Nel primo caso il soggetto che ha tale caratteristica non ama se stesso, anzi possiamo dire che si odia. È un individuo infelice e ansioso, sembra che si interessi troppo a sé ma in realtà tenta, con il suo comportamento, di compensare la mancanza di amore verso di sé. All'opposto, chi ama se stesso è in grado di amare anche gli altri. Fromm afferma che "l'affermazione della propria vita, felicità, crescita, libertà è determinata dalla propria capacità di amare. Se un individuo è capace di amare in modo produttivo ama anche se stesso".

Il bisogno di superare la separazione e di raggiungere l'unione sta alla base anche dell'amore per Dio. Il carattere di questo amore dipende dall'importanza dell'aspetto patriarcale e matriarcale della religione. L'aspetto patriarcale fa amare Dio come un padre, giusto e severo,

che punisce e premia. Nell'aspetto matriarcale esso viene amato come una madre che tutto abbraccia, il suo è un amore incondizionato. Un altro fattore che determina la natura di questo amore è il grado di maturità dell'individuo nel suo concetto e nel suo amore per Dio. Questo stadio porta a vedere Dio non più come una persona, ma come simbolo del principio di unità. Quindi amare Dio starebbe a significare il raggiungimento della piena capacità di amare, per la realizzazione di ciò che "Dio" rappresenta in se stesso.

2.4 VIVERE L'AMORE COME ESPERIENZA PERSONALE

"Se vogliamo sapere cosa sia l'amore dobbiamo viverlo attivamente. Le riflessioni, le letture, le disquisizioni sull'amore hanno valore solo nella misura in cui prospettano sul piano teorico problemi ed interrogativi da tradursi in atto su quello della tangibile realtà", afferma Buscaglia in accordo con Fromm il quale si domanda a sua volta se "si può mai imparare qualcosa sulla pratica di un'arte, se non praticandola".

Amare è un'esperienza personale che ognuno può sperimentare solo attraverso se stesso. La pratica di qualsiasi arte ha però particolari esigenze. Innanzi tutto richiede disciplina, senza la quale la vita diventa caotica, frenetica e manca di concentrazione. Quest'ultima è necessaria anche se difficile da riscontrare nella società moderna, nella quale si fanno molte cose contemporaneamente e sedere in silenzio restando soli con se stessi è impossibile per la maggior parte delle persone.

Un terzo fattore è la pazienza. Se si vogliono raggiungere rapidi risultati non si imparerà mai un'arte, ma alla base dell'intero sistema industriale troviamo il concetto opposto alla pazienza, ovvero la velocità. L'uomo moderno pensa di perdere tempo se non fa le cose in fretta, nonostante poi non sappia come impiegare quello che guadagna.

Un'altra condizione per imparare un'arte è un supremo interesse per la padronanza di tale arte. Se si vuole diventare maestro in qualsiasi arte le si deve dedicare l'intera vita, questo vale anche per l'arte di amare nella quale è necessario partire col praticare disciplina, concentrazione e pazienza in ogni fase della vita.

È importante che la disciplina non sia vista come una regola imposta dall'esterno, ma che diventi espressione della volontà dell'individuo. Invece per quel che riguarda la concentrazione, per prima cosa è necessario imparare a restare soli con se stessi senza praticare alcuna attività, cercando di svuotare la propria mente. Concentrarsi nei rapporti con gli altri significa soprattutto essere capaci di ascoltare e di vivere pienamente nel presente senza pensare agli impegni che verranno dopo.

Un'altra cosa importante che è bene sottolineare per quel che riguarda la pratica dell'arte di amare è il superamento del proprio narcisismo, ovvero raggiungere l'obiettività: la facoltà di vedere la gente e le cose così come sono e di essere in grado di separare questa visione obiettiva da una formata da propri desideri e timori. La facoltà di pensare obiettivamente è ragione e di pari passo ad essa troviamo l'umiltà.

Amare significa affidarsi completamente, incondizionatamente, nella speranza che il nostro amore desterà amore nella persona amata.

CAPITOLO 3

IL VALORE DELL'AMORE PER SE STESSI

3.1 L'IMPORTANZA DI CONOSCERE SE STESSI

L'importanza di conoscere se stessi per arrivare ad amarsi e ad amare gli altri è già stata sottolineata nel secondo capitolo, ma necessita di essere ulteriormente approfondita a causa della sua rilevanza come elemento da cui è necessario partire per intraprendere il cammino dell'amore.

Fromm in "Avere o Essere?" precisa il significato di conoscenza, naturalmente in relazione alla differenza tra avere ed essere, ma è importante considerare questa significativa distinzione per dare il giusto peso a ciò che significa conoscere se stessi.

Il processo di conoscenza parte dalla demolizione delle illusioni, quindi dalla constatazione che la nostra immagine della realtà, ovvero ciò che appare, non corrisponde a ciò che è veramente reale. Per conoscere è necessario inoltrarsi sotto la superficie per assumere consapevolezza della realtà inconscia allo scopo di "affermare la ragione umana", quindi non per la conquista dell'assoluta verità e per avere più conoscenza, ma per conoscere più profondamente e rendere questa conoscenza una possibilità per sottolineare le effettive capacità umane che vanno ben oltre l'apparenza.

Vivendo in stretto contatto con gli altri uomini nasce il bisogno di istaurare rapporti relazionali e quindi di mettere in atto quel processo di conoscenza che ci permette di avvicinarci agli altri. Ma prima di arrivare a fare ciò, è necessario assumere la consapevolezza della necessità di conoscere in primo luogo se stessi. A questo proposito è molto significativa la seguente considerazione di Kostas Tsiropoulos: "Ma come può un uomo provare tenerezza per un altro uomo, per tutte le creature, per la natura della terra e dei cieli, se non è in grado di sentire tenerezza per se stesso?"

Questo accadrà quando l'uomo sarà finalmente in grado di 'vedere' se stesso, di porsi davanti a se stesso e di parlare non monologando ma conversando". È necessario che gli uomini incomincino a vedersi come sconosciuti perché solo così potranno sentire la necessità di conoscersi e capirsi come è normale fare nei confronti degli altri.

3.2 PSICOLOGIA E SÉ

La psicologia si è occupata di studiare concretamente il sé, ovvero la conoscenza di sé della persona, per capire come è fatta, quali contenuti ha, come è strutturata, come si forma, si mantiene ed evolve nel tempo.

In questo caso per concetto di sé si intende la concezione che l'individuo ha di sé e usa per descriversi e capirsi. Non si tratta di qualcosa di uniforme perché assume forme diverse nei vari ambiti della vita, quindi accanto ad un concetto generale di sé, fatto di aspetti che ci accompagnano sempre, ci sono concetti specifici, che cambiano da un contesto all'altro. È

come se, a seconda dello specifico settore della vita, aggiustassimo la descrizione generale che facciamo di noi stessi. Le dimensioni in cui ci muoviamo variano con l'età perché nell'arco della vita entriamo in contatto con ambiti differenti (ad esempio: scuola, famiglia, lavoro, amicizie, amore, etc.).

Dall'età di due anni, periodo in cui il concetto di sé comincia a formarsi, crescono le occasioni di esperienza e si aggiungono nuove dimensioni. La differenziazione del concetto di sé è progressiva e va avanti fino all'età adulta. Mentre nella vecchiaia è possibile assistere ad un impoverimento del concetto di sé con la perdita di alcune aree.

Bisogna dire che i bambini distinguono se stessi dal resto precocemente, infatti già a otto mesi compare l'autoconsapevolezza soggettiva: i soggetti riconoscono se stessi come esseri responsabili di ciò che fanno, scoprono il sé soggetto. Intorno ai diciotto mesi compare invece l'autoconsapevolezza oggettiva: il bambino diventa capace di uscire da sé e trattarsi come oggetto di analisi; questo passaggio porta a un fenomeno di sdoppiamento del sé, ciò significa che sono possibili le prime conflittualità interiori, le prime tensioni tra sé e sé. Ne consegue anche lo sviluppo della capacità riflessiva: il soggetto può pensare a se stesso, descriversi, capire ciò che fa e giudicarsi.

Successivamente, verso i due anni nasce l'autoconsapevolezza individuale che completa il senso di individualità. Il bambino afferma l'esistenza di un nucleo unitario del sé che gli consente di individuarsi, di vedersi come individuo. Inoltre incomincia a prendere coscienza del fatto che anche gli altri sono individui dotati di autoconsapevolezza come lui. È capace di empatia, coglie lo stato d'animo degli altri, partecipa alla gioia e cerca di portare aiuto a chi soffre.

Dai due anni in poi, come già accennato, la costruzione del concetto di sé si intensifica. Arrivate all'adolescenza, le persone hanno già una visione organica e ricca di ciò che sono. Dopo di che il concetto di sé subisce variazioni legate soprattutto al ciclo di vita in quanto cambia la composizione delle dimensioni del sé.

3.3 L'AUTOSTIMA

Quando pensiamo a noi stessi non ci limitiamo a capire come siamo fatti, ma ci valutiamo anche. Il complesso delle valutazioni che un individuo ha maturato sul proprio conto si chiama autostima. Concetto di sé e autostima sono strettamente connessi, perché quando pensiamo a come siamo fatti tendiamo automaticamente a valutarci e perché, per valutarci, dobbiamo prima sapere come siamo fatti.

José-Vicente Bonet approfondisce questo tema nel libro "Aversì a cuore" dove spiega cosa significa avere stima di sé e come raggiungere un buon grado di autostima.

Un individuo che non si valuta per quello che realmente vale, non riconosce e non apprezza le proprie qualità, non accetta i suoi limiti, è facile preda dell'insicurezza e della sfiducia in se stesso. Conoscersi a fondo e in modo critico è allora molto importante, perché solo grazie alla consapevolezza degli aspetti sia positivi che negativi del nostro carattere e dei nostri comportamenti sarà possibile rafforzare la valutazione realistica ed equilibrata delle nostre risorse, possibilità, limiti, errori.

L'opposto dell'autostima è la disistima di sé, stato caratterizzante della depressione. Le persone che si disistimano, si disprezzano e non si vogliono bene. Chi non sta bene con se stesso non può nemmeno essere felice, infatti, come afferma Solignac: "esiste una sola definizione di felicità: essere un buon amico di se stesso".

Si possono distinguere quattro elementi che caratterizzano l'autostima:

1. Apprezzamento di sé in quanto persona così da considerarsi simile a qualsiasi altro essere umano. Essere quindi in grado di gioire dei propri successi senza presunzione né vanteria che invece sono sentore di sentimenti di inferiorità.
2. Accettazione dei propri limiti, debolezze, errori, insuccessi. Chi accetta se stesso si riconosce essere umano fallibile e non si meraviglia per il fatto di sbagliare, ma riconosce gli aspetti spiacevoli della propria personalità assumendosi la responsabilità delle proprie azioni, senza sentirsi troppo in colpa per avere commesso degli errori.
Burns riassume efficacemente l'importanza dell'accettazione di sé: "Aspira a fare le cose bene, non alla perfezione. Non rinunciare mai al diritto di sbagliarti, ché altrimenti perderai la capacità di imparare cose nuove e di avanzare nella vita. Ricorda che sotto le ansie di perfezione si nasconde sempre la paura. Affronta le tue paure e concedi a te stesso il diritto di essere umano: paradossalmente, potrai fare di te una persona molto più feconda e felice".
3. Affetto: avere una disposizione positiva e amichevole, comprensiva e benevola verso se stessi, in modo da sentirsi in pace con i propri pensieri e sentimenti, ma anche con la propria immaginazione ed il proprio corpo.
4. Attenzione e cura dei propri bisogni fisici, psichici, intellettuali e spirituali.

Queste quattro caratteristiche presuppongono naturalmente un buon livello di conoscenza di sé e di autocoscienza, conseguibile attraverso un attento ed amichevole ascolto di se stessi. Non si tratta di narcisismo, perché la persona che si stima davvero vive aperta e attenta all'altro, riconoscendone l'esistenza e affermandolo. Capisce e accetta che, per sua stessa natura, non può vivere isolata e indipendente dagli altri.

L'autostima non si sviluppa da sé ed è quindi necessario imparare ad acquisirla. Si possono schematizzare tre tappe rappresentanti alcuni passaggi per arrivare a conseguire una buona autostima:

1. Conferma ricevuta: per il bambino è un bisogno perentorio e insostituibile in quanto impara a sentire il proprio valore sentendosi apprezzato da chi gli vuole bene. Anche nelle altre fasi della vita è però importante imparare a ricevere e gioire della conferma che viene dagli altri. Leo Buscaglia afferma: "Come godiamo quando qualcuno sottolinea quelle qualità particolari che appartengono a noi soltanto. Per un essere umano non esiste complimento più bello del riconoscimento dell'unicità del suo contributo, tale perché germogliato dal suo essere individuale e speciale".
2. Autoconferma: con il processo di crescita è necessario imparare a dipendere sempre meno dalla conferma che ci viene dall'esterno per imparare a confermarci da noi stessi. A questo proposito sempre Buscaglia dice: "Le risposte che vi servono, sono dentro di voi, e non

fuori”, e ancora: “Spesso io domando alla gente ‘Siete veramente voi? Il vostro voi? Oppure siete il voi che gli altri vi hanno detto che siete?’ Tutti passano la vita a dirci chi siamo”.

3. Conferma condivisa: Tubbs scrive: “Io non sono in questo mondo per vivere secondo le tue aspettative, ma, questo sì, per confermarti come un essere umano unico... ed essere confermato da te”. Anche se appare paradossale, quanto più si dà, tanto più si riceve; accade così che una persona con una buona stima di sé tende a favorire il crescere dell’autostima in coloro con i quali si relaziona. Facendo per gli altri ciò che abbiamo imparato a fare per noi stessi, rafforziamo non solo la loro autostima ma anche la nostra.

È importante coniugare l’autostima con il comportamento assertivo, ovvero quel tipo di comportamento che mira a far valere i propri diritti, esprimere le proprie opinioni, sentimenti, desideri quando lo si ritenga opportuno, in modo chiaro e rispettoso, senza violare i diritti del proprio interlocutore. Esso si basa quindi sul rispetto di se stessi e dell’altro, differenziandosi da due tipologie di comportamento nelle quali l’autostima viene a mancare, cioè la sottomissione e l’aggressività. Nel primo caso il soggetto sottovaluta la propria dignità e tende ad abituare gli altri a negargli il rispetto dovuto o addirittura a manipolarlo. Siamo di fronte a mancanza di rispetto per se stessi che porta a negare la propria importanza e il proprio valore. Nel caso dell’aggressività invece, il soggetto tende a far prevalere i propri diritti e desideri e a esprimere le proprie opinioni in modo arrogante e irrispettoso violando i diritti dell’altro. Egli mira a dominare e vincere ad ogni costo, umiliando ed opprimendo gli altri e sottolineando la propria totale importanza e superiorità.

La differenza sostanziale di questi due tipi di comportamento da quello assertivo la si comprende bene dalle parole di Virginia Satir: “Voglio amarti senza asfissarti, apprezzarti senza giudicarti, unirmi a te senza assoggettarti, invitarti senza esigerti, lasciarti senza sentirmi colpevole, criticarti senza ferirti e aiutarti senza umiliarti. Se posso ottenere lo stesso da te, allora possiamo incontrarci davvero e arricchirci reciprocamente”.

Possono esserci diversi tipi di comportamenti assertivi responsabili:

1. Assertività positiva: consiste nell’esprimere affetto e stima autentici verso gli altri, cosa che a molte persone risulta difficile nonostante dentro di sé provino tali sentimenti. La persona assertiva riconosce ciò che c’è di buono negli altri ed è disposta ad esprimerlo, a farglielo sapere. Leo Buscaglia afferma: “Nelle vostre relazioni mostrate ciò che sentite.[...] ‘È sciocco che le dica che la amo, lei lo sa.’ Ne siete sicuri? E voi vi stancate mai di sentire qualcuno che vi dice ‘Ti amo’? Il momento per dire: ‘sei importante per me; qualche volta può sembrare che lo dimentichi, ma non è vero. La mia vita sarebbe vuota senza di te’ è adesso.”

2. Assertività empatica: consiste nell’affermare i nostri diritti e nell’esprimere i nostri sentimenti negativi dopo aver riconosciuto adeguatamente la situazione o i sentimenti dell’interlocutore. Questo comportamento empatico riduce le probabilità di essere aggressivi e rende gli altri più disponibili ad accettare critiche o lamentele nei loro confronti.

3. Assertività progressiva: quando l’assertività empatica non basta e l’altro continua a violare i nostri diritti si può insistere con maggiore fermezza, ma sempre senza aggressività, per fargli capire le nostre ragioni e i suoi errori.

4. Assertività comparativa: comportamento utile quando percepiamo una contraddizione tra le parole e i fatti del nostro interlocutore. In tal caso si descrive oggettivamente ciò che l'altro dice di aver fatto e ciò che effettivamente ha fatto, poi ci si limita a chiedere, senza toni di accusa o di condanna, i motivi di quel comportamento e a esprimere ciò che si desidera.

“Il comportamento assertivo si fonda sul rispetto: verso se stessi, verso gli altri e verso il sistema di valori di ciascuno.” (Cotler e Guerra)

3.4 AUTOSTIMA E NARCISISMO

È necessario porre ulteriormente l'attenzione sulla sostanziale differenza esistente tra autostima e narcisismo. Fromm a questo proposito afferma che, “se è virtù amare il mio prossimo perché è un essere umano, allora deve essere virtù, e non vizio, anche amare me stesso, dal momento che anch'io sono un essere umano”.

Per il narcisista l'unica cosa che conta è se stesso; egli dipende nevroticamente dall'impatto che la propria immagine ha sugli altri, dal loro giudizio, in quanto in essi può vedere riflessa e ammirata la propria bellezza. Cerca la gratificazione istantanea e rifugge da impegni vincolanti che lo porterebbero a fare i conti con se stesso. Infatti per il narcisista conta solo l'apparenza, l'esteriorità. Egli ha paura di ciò che ha dentro e quindi evita di avvicinarsi. Crede di amarsi alla follia, ma in realtà non si ama affatto. È solo intento ad ammirare (con occhi altrui) le sue qualità esteriori cercando sempre di apparire al meglio. È interessato solo a sensazioni intense ma sfuggibili, che lo fanno sentire ammirato e lo esaltano. In realtà non gli importa affatto né di sé né degli altri.

Al contrario, la persona che ha stima di sé desidera conoscere il proprio mondo interiore e sa accettare ciò che vi scopre, anche se spiacevole. Inoltre si sente parte integrante dell'umanità ed è disposta ad aprirsi agli altri considerandoli degni di rispetto e stima. Si tratta di un atteggiamento in completa opposizione a quello narcisistico.

3.5 L'IMPORTANZA DI ESSERE SÉ STESSI

“Siamo dominati a tal punto da quello che gli altri ci dicono che dobbiamo essere, da aver dimenticato chi siamo” (L. Buscaglia)

Nella nostra società non basta conoscere se stessi e avere una buona autostima perché siamo costantemente sottoposti a condizionamenti di ogni genere che ci impongono determinati stili di comportamento.

Ma se ci lasciamo dominare da tali condizionamenti, conoscere se stessi non è di nessuna utilità. La persona che si ama deve essere desiderosa di mostrarsi per quello che è, non deve reprimere la propria spontaneità per il timore di essere giudicata dagli altri.

Riconoscere il fatto di essere umani significa riconoscere la propria unicità e, di conseguenza, la necessità di essere spontanei.

I modelli di comportamento diffusi nella nostra società ci impongono regole che tendono a limitare tale spontaneità. Ma come è possibile che gli altri riescano a conoscerci se facciamo di tutto per tenere ben nascosto dentro di noi ciò che siamo?

Conoscersi, stimarsi e mostrare ciò che si è agli altri sono le tre componenti essenziali per poter dire di amare veramente se stessi. La cosa più difficile al mondo è fare finta di essere diversi da quello che si è, perciò è necessario abbandonare l'idea che ci siano regole che possono imporci di essere quello che in realtà non siamo. Dobbiamo capire che mostrare quello che realmente siamo è una cosa meravigliosa perché è l'unico modo per aprirci agli altri e per metterci in relazione con loro.

Se vogliamo dare amore agli altri, dobbiamo avere in noi questo amore, perché si può dare soltanto ciò che si ha. Perciò la persona che vuole avvicinarsi agli altri deve impegnarsi a stimare ed amare se stessa, deve "diventare l'individuo più colto, più geniale, più interessante, più versatile e più creativo del mondo perché allora si potrà donare tutto questo; e l'unica ragione per avere qualcosa è donarla" afferma Buscaglia, poi precisando che dare significa condividere perché io non perdo nulla di ciò che ho in me: se ho amore e lo dono a centinaia di persone, questo amore rimarrà sempre dentro di me.

Non dobbiamo accontentarci di diventare come tutti gli altri, dobbiamo lottare contro il sistema per affermare l'unicità che ci caratterizza.

Capitolo 4

AMORE E POESIA

In quest'ultimo capitolo verranno messi a confronto due noti poeti e la loro concezione di amore. I due autori, Eugenio Montale e Umberto Saba, esprimono in modi diversi ma sotto molti aspetti simili, attraverso la loro poetica, l'amore per la donna amata. Entrambi vivono in un periodo di instabilità sociale, le due guerre mondiali segnano la loro visione della vita. Ma dietro al "nulla" di Montale e al dolore, alla frustrazione di Saba si nasconde il fascino della vita e il grande desiderio di amore, quasi divinizzato dal primo e cantato in modo più umile e quotidiano dal secondo.

4.1 IL POETA DEL MALE DI VIVERE

Eugenio Montale è noto al vasto pubblico per la rappresentazione del male di vivere presente all'interno dei suoi scritti. Egli si sente prigioniero del tempo e della storia, coinvolto in un'esistenza avvolta nella falsità del convenzionalismo sociale e priva di ogni illuminazione



trascendente. La libertà dell'individuo appare come un'ansia inutile in quanto vivere, per il poeta, è perdersi in una trama di gesti inutili, dietro i quali sta il nulla. La realtà è priva di senso e l'uomo deve prendere coscienza della propria condizione senza viltà, ma anche senza astratti eroismi.

In questo clima negativo però, nella poetica di Montale, volta a denunciare tale alienata realtà, la figura femminile e l'amore che essa ispira sono simbolo della vita profonda dell'animo, del desiderio di partecipare alla realtà vera dell'essere. Tale speranza confluisce nella poesia che è consapevolezza del destino umano, ma anche volontà di riaffermazione della dignità dell'uomo.

Nella raccolta "Le occasioni", pubblicata nel 1939, compare per la prima volta la figura della donna, in modo particolare Clizia, presentata come salvatrice, o angelo visitatore, in un mondo dominato da sanguinose dittature e avviato verso la guerra.

L'immagine dalla donna-angelo riprende l'identificazione di amore e poesia già avvenuta in Dante nel rapporto con la sua Beatrice, e in Petrarca con Laura.

In Montale, Clizia non è un nome qualunque, infatti, secondo il mito riferito da Ovidio, ella fu una delle ninfe oceaniche che, amata da Apollo e poi da lui abbandonata, restò a tal punto innamorata del Dio (il sole) da rivolgersi verso di lui in qualunque ora del giorno, finché, consumata dalla fame e dal dolore, fu tramutata in girasole. Quindi Clizia è colei che tiene gli occhi fissi al sole, immagine e simbolo dell'Assoluto. Essa vive lontanissima dal poeta, ma a lui si rivela di tanto in tanto con immagini che sembrano avere in sé qualcosa di lei. Questa figura, rivela il suo significato profondo nell'opera successiva a "Le occasioni", ovvero "La bufera".

Publicata nel 1956 comprende poesie scritte fra l'inizio della seconda guerra mondiale, l'armistizio, la guerra civile e il secondo dopoguerra. In questa raccolta emerge una combattuta e problematica tensione verso il trascendente anche se, infine, il poeta riconferma la sua ferma accettazione di un destino non riscattabile da alcuna fede.

La tormentata epoca storica in cui Montale scrive, gli pone davanti agli occhi gli aspetti più aspri e crudeli della vita che inevitabilmente fanno emergere in lui la consapevolezza del "non senso" della vita stessa. Nonostante questo però, il desiderio di riscatto è sempre forte nel poeta che non perde mai la speranza di riaffermare la dignità dell'uomo. Tale speranza si ritrova appunto nella figura femminile, indicativa di una resistenza da parte dell'uomo al male del vivere nell'amore come ricerca di salvezza.

Molti sono i nomi di donne che si incontrano nelle poesie di Montale, ma tutte vanno a confluire in una sola figura, occasione di approfondimento, per il poeta, delle proprie ragioni esistenziali e come possibilità di colloquio con l'Altro, nella volontà di trovare una via d'uscita alla solitudine e incomunicabilità dell'io. La poesia assume così il valore di testimonianza di dignità e intelligenza mediante la quale l'individuo si oppone alla miseria spirituale della società.

Nell'ultimo periodo della sua vita, Montale scrive una nuova raccolta dal titolo "Satura". In essa si trova un nuovo stile che caratterizza la sua poesia. Il cambiamento è dovuto agli influssi del nuovo modo di pensare e di vivere nell'Italia di fine anni cinquanta, caratterizzato da tre componenti fondamentali: la filosofia fenomenologica tedesca, le teorie psicanalitiche e lo strutturalismo. Quest'ultima raccolta è molto ricca e si divide in due sezioni: "Xenia" e "Satura". In questo contesto è importante soffermarsi sugli "Xenia", il cui titolo riprende una parola latina che indicava una composizione di due versi (distico) destinati ad accompagnare i doni che, in occasione della festa dei Saturnali, i Romani usavano inviare ad amici e parenti (cfr. Marziale "Epigrammi"). Montale riprende questo titolo riferendosi al carattere delle poesie che compongono tale raccolta, ovvero doni inviati alla moglie che è stata ospite della sua casa e che ormai l'ha lasciata. Infatti, queste poesie sono composte dopo la morte della donna, a cui il poeta era molto legato. Il suo nome è Drusilla Tanzi, soprannominata "Mosca" dal poeta a causa della sua grave miopia, e negli Xenia si identifica con Clizia, ma una Clizia ormai morta, viva soltanto, come ricordo, nella memoria di Montale. Ciò indica che la poesia, che riaffiora ad un tratto nel suo cuore, è soltanto l'ombra di se stessa, infatti non è più circondata da un alone di sacralità né concepita come una conoscenza più integrale del mondo, ma diviene poesia prosastica legata alle occasioni quotidiane, alla cronaca, sua e degli altri.

Mosca non rappresenta più la donna-angelo simboleggiata nelle opere precedenti da Clizia; essa è una donna più concreta, terrena, che ha fatto realmente parte della vita del poeta. Dietro al ricordo della moglie che emerge in queste liriche però c'è un significato simbolico, ovvero il fatto che in una società dove dilaga il conformismo, i miti facili e falsi della civiltà di massa, la poesia è morta, ma non si sa come, al tempo stesso, sopravvive. Montale ne sente la presenza, ma non sa riconoscerla e questa è la situazione profondamente contraddittoria nella quale il poeta sente di vivere in questi ultimi anni della sua esistenza. Un esempio emblematico è dato dai seguenti versi:

Caro piccolo insetto
 che chiamavano mosca non so perché,
 stasera quasi al buio
 mentre leggevo il Deuteronomio
 sei ricomparsa accanto a me,
 ma non avevi occhiali,
 non potevi vedermi
 né potevo io senza quel luccichio
 riconoscere te nella foschia.

Altri versi significativi, dove sempre ricorre la presenza della morte, sono i seguenti. Bisogna però precisare che in tali versi si aggiunge la speranza di un ricongiungimento, riconosciuto come impossibile, razionalmente, e tuttavia reso un'ipotesi non assurda dalla speranza:

Avevamo studiato per l'aldilà
 un fischio, un segno di riconoscimento.
 Mi provo a modularlo nella speranza
 che tutti siamo già morti senza saperlo.

In un'altra lirica molto significativa degli "Xenia" Montale evidenzia l'importanza della figura della moglie nella sua vita. Tale importanza è sottolineata dall'evidente contrasto tra la cecità della donna e la sua capacità di cogliere la realtà vera della vita, pur non vedendoci, nel senso proprio del termine. Questa sua qualità permette al poeta di affermare che, nonostante lui ci vedesse, tra i due era lei a guidare il loro cammino:

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
 e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
 Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
 Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
 le coincidenze, le prenotazioni,
 le trappole, gli scorni di chi crede
 che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
 non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
 Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
 le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
 erano le tue.

4.2 IL POETA DELLA SEMPLICITÀ

Umberto Saba vive tra la fine dell'ottocento e la prima metà del novecento. Nato a Trieste da padre ariano e madre ebrea, fin da bambino conosce la durezza della vita tramite esperienze che lo rendono consapevole della difficile condizione umana che accetta e affronta coraggiosamente.

Durante le persecuzioni razziali è costretto a lasciare la sua città per nascondersi e proteggere se stesso e la sua famiglia. Sono interminabili anni di paura e di fuga in cui emerge tutta l'oscurità della vita.

Questi fatti uniti ad altri, sempre molto incisivi sulla personalità del poeta (come l'abbandono da parte del padre), sono molto importanti per capire la sua poetica.



Il volume conclusivo della produzione di Saba, il "Canzoniere", comprende tutte le raccolte precedenti e un'analisi critica delle liriche effettuata dal poeta stesso che offre un primo, importante criterio di lettura della sua opera.

Innanzitutto bisogna precisare che per Saba il compito della poesia è quello di "risalire alla natura delle complicazioni intellettuali e nervose in cui ci dibattiamo" per riportarci ai paradigmi della vitalità elementare. Per ciò egli ha scritto "poesia d'amore", sia nel significato proprio del termine, sia nel senso di adesione profonda alla vita.

Saba si distacca completamente dall'esperienza avanguardistica, rivolgendosi al recupero della tradizione italiana e ritrovando la sua modernità in un classicismo volto al riconoscimento della poesia come vocazione a esprimere in forma totale e universale la vita. Lo stile che caratterizza l'opera di Saba è legato alla realtà umile e ai sentimenti elementari e quotidiani, tende ad un andamento discorsivo e riflessivo ed è ricco di una spontaneità dalla quale emerge un'adesione profonda all'esistenza. È importante dire che il poeta ebbe modo di conoscere relativamente presto la psicanalisi di Freud, approfondita sul piano del vissuto, quando era in cura da uno dei primi psicanalisti italiani. Questo lo porta al desiderio di comprendere la vita effettuando un'analisi profonda dei contrasti e delle ragioni che la caratterizzano.

Nelle numerose poesie d'amore si ritrova questo desiderio di pienezza vitale. Ne sono esempio quelle dedicate alla moglie Lina nelle quali si nota anche come la semplicità linguistica di Saba nasconda un significato non altrettanto semplice e immediato. Nella poesia "A mia moglie" il poeta paragona la donna a una vasta gamma di animali dei quali evince le qualità essenziali che ritrova in Lina:

Tu sei come una giovane
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china
per bere, e in terra raspa;
ma, nell'andare, ha il lento

tuo passo di regina,
ed incede sull'erba
pettoruta e superba.
È migliore del maschio.
È come sono tutte
le femmine di tutti

i sereni animali
 che avvicinano a Dio,
 Così, se l'occhio, se il giudizio mio
 non m'inganna, fra queste hai le
 tue uguali,
 e in nessun'altra donna.
 Quando la sera assonna
 le gallinelle,
 mettono voci che ricordan
 quelle,
 dolcissime, onde a volte dei tuoi
 mali
 ti quereli, e non sai
 che la tua voce ha la soave e triste
 musica dei pollai.
 Tu sei come una gravida
 giovenca;
 libera ancora e senza
 gravezza, anzi festosa;
 che, se la lisci, il collo
 volge, ove tinge un rosa
 tenero la tua carne.
 se l'incontri e muggire
 l'odi, tanto è quel suono
 lamentoso, che l'erba
 strappi, per farle un dono.
 È così che il mio dono
 t'offro quando sei triste.
 Tu sei come una lunga
 cagna, che sempre tanta
 dolcezza ha negli occhi,
 e ferocia nel cuore.
 Ai tuoi piedi una santa
 sembra, che d'un fervore
 indomabile arda,
 e così ti riguarda
 come il suo Dio e Signore.
 Quando in casa o per via
 segue, a chi solo tenti
 avvicinarsi, i denti
 candidissimi scopre.
 Ed il suo amore soffre

di gelosia.
 Tu sei come la pavida
 coniglia. Entro l'angusta
 gabbia ritta al vederti
 s'alza,
 e verso te gli orecchi
 alti protende e fermi;
 che la crusca e i radicchi
 tu le porti, di cui
 priva in sé si rannicchia,
 cerca gli angoli bui.
 Chi potrebbe quel cibo
 ritoglierte? chi il pelo
 che si strappa di dosso,
 per aggiungerlo al nido
 dove poi partorire?
 Chi mai farti soffrire?
 Tu sei come la rondine
 che torna in primavera.
 Ma in autunno riparte;
 e tu non hai quest'arte.
 Tu questo hai della rondine:
 le movenze leggere:
 questo che a me, che mi sentiva
 ed era
 vecchio, annunciavi un'altra
 primavera.
 Tu sei come la provvida
 formica. Di lei, quando
 escono alla campagna,
 parla al bimbo la nonna
 che l'accompagna.
 E così nella pecchia
 ti ritrovo, ed in tutte
 le femmine di tutti
 i sereni animali
 che avvicinano a Dio;
 e in nessun'altra donna.

La chiarezza della poesia a portato ad un giudizio affrettato e negativo da parte della critica, dei primi lettori e (a detta dello stesso Saba) della moglie stessa a causa dei numerosi paragoni con gli animali che nelle intenzioni del poeta dovevano esaltare le qualità della donna. Tali qualità infatti le ritrova solo nella semplicità della vita di questi animali e nella loro purezza, ma non in altre donne.

Due sono gli amori importanti nella vita del poeta, due forme di eros vitale: l'amore per la sua città, Trieste e l'amore per sua moglie Lina. La prima rappresenta il luogo di incontro e dell'avventura quotidiana di vite e destini, è simbolo inoltre delle vita dolce e dolorosa. Lina invece è destino d'amore, di quell'eros esistenziale nella sua forma più consapevole, che non ignora sofferenza, gelosia, abbandono, ma rimane la meta ambita. Sia la città che la donna però non sono amate solo per ciò che rappresentano nella vita del poeta (Trieste la città natale e Lina la moglie), ma per quello che hanno di proprio e di inconfondibile.

Un'altra poesia dedicata dal poeta a Lina è "La moglie":

Quando triste rincaso e lei m'aspetta
 alla finestra, se la bella e cara
 moglie, ad un gesto, il mio male sospetta,
 se il disgusto mi legge, od altro, in faccia,
 tosto al mio collo le amorose braccia,
 come due serpi vigorose, getta;
 me solo accusa la sua voce amara.
 "E così dice è così che mi torni.
 non un bacio per me, non un sorriso
 per tua figlia; stai lì, muto, in disparte;
 si direbbe, a vederti, che tu hai l'arte
 di distruggerti. Ed io... guardami in viso,
 guarda, se alle parole mie non credi,
 questi solchi che v'ha lasciato il pianto.
 Ero qui sola ad aspettarti; intanto
 la nostra casa io l'ho rimessa, vedi?
 Come nel primo giorno.
 Ma tu già non m'ascolti. Che passione,
 e che rabbia mi fai!
 Non s'ha il diritto, sai,
 quando si vive con altre persone,
 di tenere per sé le proprie pene;
 bisogna raccontarle, farne parte
 ai nostri cari che vivono in noi
 e di noi".

"Quanto, quanto m'annoï",

io le rispondo fra me stesso. E penso:
 come farà il mio angelo a capire
 che non v'ha cosa al mondo che partire
 con essa io non vorrei,
 tranne quest'una,
 questa muta tristezza; e che i miei mali
 sono miei, sono all'anima mia sola;
 non li cedo per moglie e per figliola,
 non ne faccio ai miei cari parti uguali.

C'è una grande differenza tra quest'ultima e "A mia moglie" perché in questo caso non vengono elogiate le qualità della donna. Si tratta invece di un dialogo dal quale traspare l'impossibilità del poeta di comunicare pienamente con sua moglie e sua figlia a causa del grande amore che prova nei loro confronti. Nella poesia Lina rimprovera il marito perché non condivide con la sua famiglia i problemi che lo turbano e lui, rispondendo tra sé e sé, afferma di non volere spartire con loro i mali della sua anima che sente solo suoi. Tali mali fanno emergere in questa lirica la sofferenza e il dolore presenti nell'animo del poeta nonostante il desiderio di vivere e scoprire il fascino della vita.

Nella poesia di Saba, amore e morte, secondo la concezione leopardiana e romantica del termine, o eros e thánatos, nella prospettiva psicoanalitica di Freud, sono legati strettamente. Se ne ha un esempio nella lirica "Sovrumana dolcezza" dove l'essenza dell'amore è colta come desiderio puro e assoluto, un viversi della vita come gioia. La sovrumana dolcezza è quella dell'amore, impeto totale e totale abbandono, per questo misteriosamente fuso con l'istinto freudiano di morte.

4.3 UN CONFRONTO TRA I DUE POETI

Saba e Montale vivono nello stesso periodo storico del quale conoscono da vicino i numerosi avvenimenti che lo caratterizzano. Questi avvenimenti però incidono in modi differenti sulla personalità dei due e ciò si nota nella loro poetica e nella concezione della vita che emerge da essa.

Il pessimismo di fondo di Montale e la sua idea secondo la quale ogni esperienza è vana, priva di significato, si contrappone con il fascino invincibile della vita che segna il pensiero di Saba, anche se, nonostante tutto, in Montale emerge il desiderio insopprimibile di vivere con pienezza la propria vita. Una differenza significativa tra i due poeti è invece nello stile delle loro liriche, che nel caso dell'uno riprende la tradizione poetica coeva in modo originale che tenta di innalzare il valore della poesia vista come unico mezzo per riaffermare la dignità dell'uomo di fronte al nulla; nel caso di Saba invece si tratta di uno stile legato all'umiltà e alla semplicità del quotidiano in cui egli canta il "doloroso amore" della vita, dove le pene e le frustrazioni si mescolano con il desiderio struggente che emerge da quel fascino invincibile. La figura femminile è vista in modo assai diverso dai due poeti, Montale infatti la idealizza nel mito della donna-angelo per poi identificarla con la poesia stessa, mentre Saba celebra

l'amore per sua moglie senza idealizzarla, ma sottolineandone le qualità umane. Questa differenza si attenua solo nel confronto tra l'opera di Saba e l'ultima raccolta di Montale, nella quale egli modifica la sua concezione di poesia rendendola più semplice e accessibile, e celebrando (come Saba) la figura della moglie.

4.4 PERCHÉ MONTALE E SABA

Eugenio Montale e Umberto Saba sono due uomini che hanno vissuto in modi differenti la loro vita, entrambi però si sono scontrati con il mistero dell'amore. Sono quindi due individui "qualsiasi" che, come tutti gli uomini, hanno vissuto. Fanno però parte di quella categoria di persone che hanno scelto di vivere attivamente e con pienezza la propria vita, per questo motivo hanno fatto l'esperienza dell'amore. La loro qualità di essere poeti è ciò che li fa divenire rappresentanti degli altri uomini, perché hanno saputo comunicare la loro esperienza attraverso la poesia.

Come individui unici la loro esperienza di amore e di vita è caratterizzata da una singolarità irripetibile e quindi può essere considerata un esempio di come la visione dell'amore può essere differente, ma tutto sommato simile, in individui diversi, e di come due uomini hanno amato.

Bibliografia:

Bonet Josè-Vicente, "Aversi a cuore", editrice cvx, Roma, 1996

Buscaglia Leo, "Amore", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1985

Buscaglia Leo, "Vivere, Amare, Capirsi", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1984

Fortini Franco, "I poeti del novecento", Laterza, Roma-Bari, 1977

Fromm Erich, "Avere o essere?", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1977

Fromm Erich, "L'arte di amare", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986

Fromm Erich, "L'amore per la vita", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1984

Fromm Erich, "Fuga dalla libertà", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987

Fromm Erich, "Il coraggio di essere", Casagrande, Bellinzona, 1980

Lavagetto Mario (a cura di), "Per conoscere Saba", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1981

Martelli Mario, "Eugenio Montale", Le Monnier, Firenze, 1982

Scarpati Claudio, "Invito alla lettura di Montale", Mursia, Torino, 1973